

il fatto

All'avvicinarsi dell'anniversario nuove scintille fra i due governi che si contendono la piccola Repubblica secessionista. Ma anche a Tbilisi si respira aria pesante. Dopo la recente visita del vicepresidente Usa Biden, nuove voci di un cambio al vertice dello Stato

CAUCASO INQUIETO

DI GIOVANNI BENSI

Un anno dopo la guerra russo-georgiana per l'Ossezia del Sud le ostilità (per fortuna solo verbali) non sono terminate. Sabato il ministero degli Esteri russo ha accusato la Georgia di aver bombardato la capitale sud-osseta Tskhinvali, ma Tbilisi ha smentito. Il presidente Mikheil Saakashvili si è impegnato a non ricorrere alla forza, ma lo speaker della Duma russa, Boris Gryzlov, non gli crede e invita Mosca a «triplicare la vigilanza».

Che cosa accadde l'8 agosto 2008? La regione separatista georgiana dell'Ossezia del Sud, ormai indipendente di fatto, venne occupata quasi simultaneamente da truppe russe e georgiane. Per Mosca fu un'«aggressione», per Tbilisi, viceversa, si trattò della risposta a un'invasione della Russia, che già di fatto teneva sotto il suo controllo la regione. Pare comunque accertato che il primo passo nella guerra sia stato compiuto dalla Georgia, decisa a riportare sotto la sua sovranità la Repubblica secessionista. La reazione del Cremlino fu comunque assai violenta, «sproporzionata» secondo Ue, Stati Uniti e Nato. Per tre giorni Tskhinvali fu sottoposta da entrambe le parti a un violento cannoneggiamento. I russi non solo occuparono l'Ossezia del Sud, ma entrarono anche in territorio georgiano, spingendosi fino a Gori, adiacente alla regione contesa, e a Zugdidi, nella zona occidentale, raggiungendo poi il porto georgiano di Poti sul Mar Nero e, con gli aerei, anche le vicinanze della capitale Tbilisi.

Incerto il numero delle vittime. I russi parlano di 162 morti civili accertati. Mosca ha perduto 64 soldati, altri 283 sono stati feriti. Le perdite militari della Georgia ammontano a 162 uomini, più 1.964 feriti. La guerra cessò fra il 12 e il 15 agosto, quando Russia e Georgia, rispettivamente, firmarono un cessate il fuoco mediato dal capo dello stato francese Nicolas Sarkozy, allora presidente di turno della Ue, con il presidente russo Dmitrij Medvedev. Fu concordata anche la presenza nelle zone adiacenti alla Sud Ossezia di osservatori internazionali.

Poco dopo Mosca riconobbe l'indipendenza della Sud Ossezia e dell'Abkhazia, che si trovava nelle stesse condizioni. Nessun altro Stato ha seguito la Russia, tranne il Nicaragua. Nel giugno 2009 le elezioni in Sud Os-



Georgia in bilico

Un anno dopo la guerra alta tensione con la Russia

seza confermarono l'appoggio al partito filo-russo, ma furono ritenute manipolate dagli osservatori internazionali. Le due Repubbliche secessioniste non si sono ancora riprese e dipendono in gran parte dall'assistenza economica e militare della Russia. Aiuti sono stati promessi da Medvedev durante una recente visita a Tskhinvali, che ha suscitato proteste internazionali. L'anno scorso si parlò di "sanzionare" Mosca, ma le minacce non si sono concretizzate. Furono soltanto interrotti i rapporti della Russia con la Nato, ripristinati poi nel recente incontro del Consiglio Nato-Russia a Corfu. Ora, un anno dopo quegli avvenimenti, dodici mesi durante i quali negli Usa è stato eletto presidente Barack Obama, interessato al "reset" dei rapporti con Mosca, il vicepresidente americano Joe Biden ha visitato Tbilisi. Egli ha ricordato con emozione la sua esperienza: «Un an-

L'8 agosto scoppiava il conflitto per l'Ossezia del Sud. La prima, incauta mossa fu di Saakashvili, ma la risposta del Cremlino fu giudicata «sproporzionata». Centinaia i morti militari e civili, migliaia i feriti

no fa – ha detto – venni a Tbilisi ed ero in compagnia del presidente Mikheil Saakashvili quando sulla città udii delle forti esplosioni. E allora promisi che avrei fatto tutto il possibile per la Georgia». Ma l'adesione alla Nato, massima aspirazione di politica estera del Paese, rimane in forse. In realtà, gli avvenimenti dell'ultimo anno hanno dimostrato che Saakashvili ha perduto sul terreno interno quella simpatia che aveva guadagnato sul piano internazionale. A Tbilisi c'è chi osserva che la visita di Biden aveva in realtà lo scopo di sondare il terreno per un ricambio "indolore" ai vertici dello Stato: il candidato più favorito ad una succes-

sione di Saakashvili continua ad essere la signora Nino Burdzhaneladze, ex presidente del Parlamento ed ora capo del partito d'opposizione Movimento Democratico - Georgia Unita. Non è certo un caso che Biden si sia incontrato anche con i rappresentanti della minoranza politica. Alla fine del colloquio, comunque, la stessa Burdzhaneladze ha detto di aver ottenuto da Biden l'assicurazione che l'America non si introdurrà nella vita interna della Georgia. L'opposizione rimprovera a Saakashvili un comportamento autoritario e nello stesso tempo dilettantesco, da lui dimostrato anche nelle scelte sulla questione sud-osseta. È un fatto che molti compagni di lotta di Saakashvili, entusiasti della Ri-

voluzione delle rose, gli si sono rivoltati contro, come la stessa Burdzhaneladze, l'ex ministro della Difesa Irakli Okruashvili, l'ex ministro per la Reintegrazione delle regioni secessioniste Giorgi Khaindrava, l'ex ministro degli Esteri Salome Zurbishvili. E poi dall'aprile scorso gruppi di oppositori hanno innalzato a Tbilisi alcune "celle", sorta di tende che simboleggiano quelle dei detenuti politici, che nel Paese, a detta dell'opposizione, sarebbero almeno 150. E c'è infine il fattore economico. Saakashvili si vanta di aver sradicato la corruzione («I capi mafiosi sono in prigione o rifugiati in Russia»), in parte ha ragione, ma in realtà c'è ancora molto da fare. Anche per colpa della crisi mondiale, l'economia ristagna e il numero dei disoccupati cresce. Se nel 2007 rappresentava il 13,3% della popolazione attiva, nel 2008 è salito al 16,5%. Una situazione, dunque, di grande incertezza.

Le regioni contese



GLI AIUTI

I profughi sono oltre 55mila. La Caritas è in prima linea per l'emergenza umanitaria

DI LUCIA CAPUZZI

Eca quasi non ricorda il villaggio nella campagna georgiana. E nemmeno sa che cosa vuol dire abitare in una casa "vera". Perché questa ragazza ha vissuto 17 dei suoi 25 anni da profuga a Tbilisi. Eca ha dormito in vecchi edifici in disuso, ex ospedali o caserme, condividendo gli spazi con altre famiglie. Come migliaia e migliaia di giovani della sua generazione, nati dopo lo sgretolamento dell'impero sovietico e travolti dalle numerose guerre che, dal 1992, hanno insanguinato la Georgia. Sono oltre 200mila gli sfollati che hanno dovuto lasciare tutto per sfuggire alle violenze, recenti e passate. Di questi, oltre 55mila sono "reduci" dell'ultima guerra. La maggior parte di loro è stata costretta, un anno fa, ad abbandonare i villaggi rurali nella zona di Gori, al confine con l'Ossezia del Sud, la più colpita dal conflitto. Altri, sono sfuggiti dai paesini rurali di Abkhazia e Ossezia dove hanno avevano i loro campi, unica fonte di sostentamento. Per rispondere "all'emergenza rifugiati", il governo ha costruito i cosiddetti settlement: enormi agglomerati di case tutte identiche, che spuntano all'improvviso lungo la direttrice tra Gori e Tbilisi. Nei nuovi villaggi ci sono solo alloggi, niente servizi, né strutture comunitarie, né scuole, né asili, né centri culturali. I "settlement", poi, non bastano per tutti i profughi: tanti sono stati costretti a trovare rifugio in strutture dismesse della capitale. Alcuni, come la famiglia di Eca, vivono qui da quasi vent'anni. Gli sfollati sono, ormai, un dramma cronico in Georgia. «La situazione è grave – spiega Ettore Fusaro, operatore di Caritas italiana da oltre un anno nel Paese –. La maggior parte sono contadini, che incontra difficoltà a trovare un impiego». Oltre il 35% della forza lavoro georgiana è disoccupata. L'unica forma di sostentamento, per tanti profughi dell'ultima guerra, è un sussidio minimo – l'equivalente di 13 euro – concesso dal governo per un anno. Ora che l'anno è quasi terminato, però, il contributo rischia di essere cancellato, a meno che l'esecutivo non decida, all'ultimo, di rinnovarlo. In questo contesto drammatico, Caritas Georgia – supportata da Caritas italiana – svolge un'azione a trecentosessanta gradi. «Viene offerta ai profughi una prima assistenza attraverso la distribuzione di pane, vestiti e medicinali, mentre la rete di ambulatori Caritas assicura cure mediche gratuite ai più poveri», spiega Fusaro. Ci sono poi le "panetterie solidali", create dall'organizzazione, che danno posti di lavoro e garantiscono una produzione alimentare continua e a basso costo per i profughi. Sono anche in costruzione tre strutture comunitarie nei settlement. In tutto, Caritas Georgia gestisce 80 progetti umanitari. «La prima emergenza è finita – conclude Fusaro –, ma il dramma dei profughi continua. Noi non vogliamo abbandonarli anche ora che la Georgia è scomparsa dalla ribalta mediatica e del Paese si parla solo quando affronta l'Italia in un incontro di calcio».

da Mosca

Il diplomatico Feliks Stanevskij: abbiamo solo difeso i nostri concittadini. Sarebbe un errore l'allargamento dell'Alleanza atlantica

«La prospettiva di un'adesione della Georgia alla Nato si è allontanata», dice Feliks Stanevskij, dal 1996 al 2000 ambasciatore russo in Georgia e ora alto funzionario del ministero degli Esteri di Mosca. Feliks Iosifovich, un anno fa la guerra in Georgia. Una sua valutazione: che cosa ha portato alla Russia? Valeva la pena di ingolfarsi nel conflitto? Sì, indubbiamente. La Russia, con le

«La Nato? Più lontana»

maniere forti imposte dalla Georgia, ha compiuto le azioni necessarie per la difesa dei suoi concittadini in Abkhazia e Sud Ossezia. La Georgia, come è noto, spera nell'adesione alla Nato. Le sembra che questa prospettiva si sia avvicinata o allontanata dopo i fatti dell'anno scorso?

Io credo che questa prospettiva si sia allontanata. Credo che questo sia uno dei vantaggi ottenuti dalla Russia. Mi sembra che sarebbe una pazzia accogliere nella Nato un Paese che ha una tale quantità di problemi. La Georgia non ha saputo risolvere i conflitti etnici, fin dal momento della sua formazione come Stato indipendente. In tutto questo periodo, cioè in meno di 20 anni, la Georgia ha condotto almeno cinque guerre contro le sue

stesse minoranze.

Che cosa ha dato alla Russia il riconoscimento dell'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud, non avallata da nessun altro?

Il riconoscimento dell'indipendenza ha dato ai russi la sensazione che il proprio Paese sia in grado di difendersi con i suoi mezzi, di non abbandonare le sue posizioni. In ogni caso, il cittadino russo oggi ha la sensazione di non doversi vergognare. Esiste un certo numero di Stati che vorrebbero riconoscere Abkhazia e Sud Ossezia, ma temono Usa e Ue.

Può fare un esempio?

Certo, potrei farne molti, ma mi limiterò a uno. In Turchia è diffusa l'opinione che sia necessario riconoscere l'Abkhazia. Ma i turchi sono privati di questa possibilità. (G. Ben.)

da Tbilisi

L'ambasciatrice de Moukhrane: tutto il mondo vuole la nostra integrità territoriale, ma c'è allarme sicurezza

«Direi quasi che la Georgia è più forte sul piano internazionale perché si è raggiunto un consensus di Paesi, dall'Unione europea agli Stati Uniti, intorno alla sua integrità territoriale». Questo il parere della signora Khetevane Bagration de Moukhrane, ambasciatrice georgiana presso la Santa Sede.

«Sconfitti? No, rafforzati»

Ambasciatore, le preoccupazioni però rimangono... Naturalmente, abbiamo un problema di sicurezza. Parte del territorio georgiano, Abkhazia e Sud Ossezia, sono ancora occupate dai russi con oltre 8.000 uomini; si stanno costruendo in queste regioni, e anche fuori da esse, come ad Akhagori, adiacente alla Sud Ossezia, ma sempre sul nostro territorio, basi militari e questo ci preoccupa. Come giudica la recente visita del vicepresidente americano Joe Biden in Georgia? Biden ha ribadito quella che è sempre stata la politica a-

mericana e cioè un appoggio alla Georgia per aiutarla a ritrovare la sua integrità territoriale, a costituire uno Stato realmente democratico, a modernizzare il Paese, da tutti i punti di vista, anche militare. Come si svilupperanno i rapporti con la Russia? Come si potrà trovare un modus vivendi? Gli americani e l'Unione europea hanno sottolineato che la strategia del XX secolo, quella delle zone di influenza, non è più adatta alla diplomazia del XXI secolo. Dunque, anche la Russia, che è un grande Paese, avrà l'accortezza di accettare

rapporti di buon vicinato con la Georgia. Anche la Georgia ha sempre avuto la necessità di avere buoni rapporti con il suo grande vicino. Ma per dialogare bisogna essere in due. Fino adesso abbiamo voluto dialogare solo noi. Chi l'agosto scorso ha attaccato per primo? Quello che è successo risulta molto chiaro. Ed è evidente che non si può continuare a parlare di un'aggressione georgiana, un'aggressione georgiana sul proprio territorio. Credo che nessuno ne parli più, perché è una cosa assurda. Giovanni Bensi